

I ribelli controllano ormai ampie zone del paese e lanciano azioni di comando contro la capitale difesa dai pretoriani I capi curdi: «Governo provvisorio»

Gli sciiti danno battaglia nel sud È stato decretato lo stato di emergenza Ramadan nominato vice di Saddam Hussein Schwarzkopf: 100.000 i morti della guerra

Turgut Ozal ospite di Bush per discutere del dopoguerra



Tappeto rosso negli Usa per il presidente turco Turgut Ozal (nella foto), ospite ieri e oggi di George Bush nella residenza di campagna a Camp David. Nella guerra del Golfo il presidente turco ha riportato uno straordinario successo: è riuscito a sedersi in prima fila al tavolo dei vincitori senza partecipare alle battaglie vere e proprie. Dopo l'invasione del Kuwait, Ozal è diventato uno degli interlocutori privilegiati di Bush, e ha accettato di buon grado che l'aviazione alleata usasse la base turca di Incirlik per incursioni contro l'Irak. Invitato a Camp David nel quadro delle consultazioni sul «dopoguerra», Ozal vorrebbe dagli Stati Uniti agevolazioni economiche e commerciali e anche un maggiore sostegno negli sforzi per associare la Turchia alla comunità europea.

Parlamentari europei nel Golfo «per la pace»

Una delegazione di parlamentari europei e di rappresentanti di movimenti pacifisti di diversi paesi si recherà presto nella regione del Golfo per ottenere direttamente quelle informazioni sulla reale situazione del dopoguerra che i canali ufficiali non forniscono. I membri della iniziativa europea per la pace, un coordinamento creato da 55 deputati europei durante i giorni del conflitto, ha denunciato ieri in una conferenza stampa l'assenza di un quadro chiaro riguardante la reale estensione delle perdite, soprattutto di parte irachena, durante la fase finale della guerra, sia il rispetto dei diritti che ai caduti riconoscono le convenzioni internazionali. Di iniziativa per la pace fanno parte raggruppamenti di sinistra, socialisti e Pds (ieri erano presenti Luigi Colajanni e Luciana Castellina), verdi, rappresentanti israeliani palestinesi e curdi, e numerose personalità del mondo accademico e scientifico internazionale.

Assassinato a Istanbul uomo d'affari americano

Un uomo d'affari americano è stato ucciso ieri da tre uomini armati che hanno preso d'assalto l'ufficio di una compagnia americana a Istanbul, la Vinnell Brown Root, che fornisce servizi alle basi militari americane in Turchia. L'uomo ucciso si chiamava John Gandy, aveva 52 anni ed era direttore generale della Vinnell. È stato ucciso a bruciapelo con una pistola munita di silenziatore. Prima di fuggire, i tre avrebbero scritto alcuni slogan sui muri dell'ufficio firmati dall'organizzazione di estrema sinistra Dev-Sol. Dev-Sol ha rivendicato altri attentati dinamitardi compiuti in varie città turche e quello di ieri sera a Smirne, in cui un poliziotto è rimasto ucciso ed altri tre sono rimasti feriti per il lancio di due bombe sul tetto di un commissariato di polizia.

Tecnico italiano arrestato in Iran per una relazione con una donna

Secondo voci non confermate ma attendibili, un cittadino italiano, che lavora in Iran per la Snamprogetti, vi è stato arrestato con l'accusa di avere avuto una relazione con una donna sposata. È quanto afferma in un comunicato il senatore Lorenzo Strik Lievers, del Gruppo federalista europeo ecologista, che ha presentato oggi una interrogazione in merito alla vicenda. Secondo il diritto islamico, la donna, arrestata anch'essa, rischierebbe la lapidazione mentre le sorti del tecnico sarebbero ancora incerte.

Achille Occhetto ha incontrato Gregor Gysi

Il segretario del Pds, Achille Occhetto, e Piero Fassino, responsabile esteri, si sono incontrati giovedì con Gregor Gysi, segretario del Partito per il socialismo democratico della Repubblica federale tedesca. Gysi, di ritorno da un viaggio in Israele, ha avuto uno scambio di opinioni con i due dirigenti del Pds sulla situazione nell'area mediorientale. Nel corso del colloquio sono stati affrontati i temi della cooperazione tra i due partiti, nel quadro di una più stretta collaborazione dei partiti della sinistra europea.

Kuwait: manifestazione contro il governo

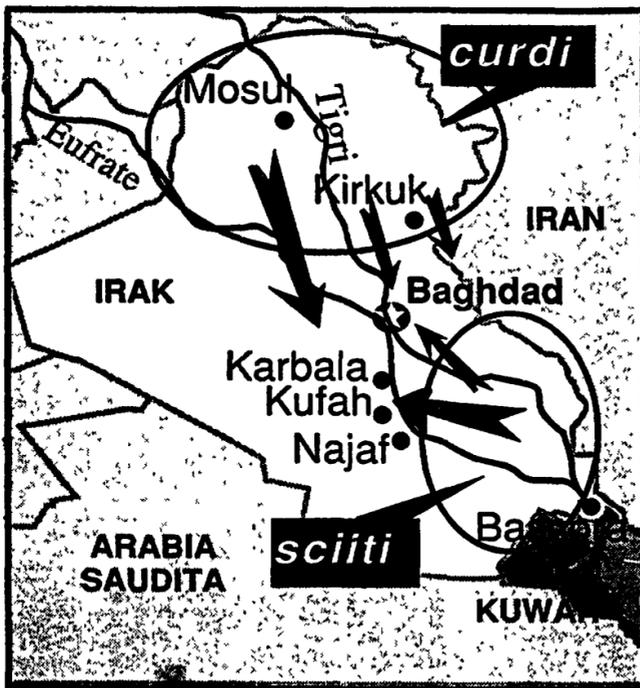
Nel Kuwait impegnato in un faticoso processo di ricostruzione dopo la devastazione subita durante la occupazione irachena, è avvenuto ieri un fatto senza precedenti: circa mille dimostranti, nella quasi totalità sunniti, si sono radunati in un campo nelle vicinanze del palazzo Bayan, sede del governo, incuranti delle restrizioni stabilite dalla legge marziale. La peculiarità della manifestazione non è consistita tanto nel numero dei partecipanti, quanto in quello che hanno detto. La folla ha preteso che il nuovo governo sia composto da volti nuovi, e qualcuno ha avuto l'ardire di chiedere all'erede al trono Saad Al Abdullah Al Sabah di lasciare il governo. Martedì scorso il principe aveva sciolto l'esecutivo sull'onda delle proteste popolari provocate dal mancato ripristino di alcuni servizi essenziali, come l'erogazione dell'acqua e dell'elettricità, dopo la liberazione del Kuwait.

VIRGINIA LOUI

# Baghdad accerchiata è in rivolta

## Un altro aereo militare abbattuto dagli americani

a rivolta divampa in Irak. I ribelli curdi che controllano le province del nord e gli sciiti che combattono il sud hanno sferrato le prime azioni di comando nella capitale Baghdad. Tornano in Irak i capi curdi che invitano l'opposizione a dar vita ad un governo provvisorio. Abbattuto dagli americani un altro aereo iracheno. Il generale Schwarzkopf: centomila morti iracheni nella guerra del Golfo.



Un altro capo curdo Masoud Barzani, presidente del partito democratico del Kurdistan iracheno ha esortato ieri tutti i responsabili dell'opposizione a rientrare in Irak per «formare un governo provvisorio». Lo stesso Barzani rientrato nel paese da una decina di giorni sarebbe diventato uno dei capi della rivolta.

Ma è a Baghdad che i ribelli stanno aprendo il nuovo e più minaccioso fronte, anche se per ora un assalto in forze alla capitale non pare essere all'ordine del giorno.

I nostri assaltatori compiono incursioni lampo, scontrandosi con le truppe governative - ha detto a Damasco Bayan Jabr, portavoce dell'assemblea suprema della rivoluzione islamica di Irak - ma la rivolta a Baghdad rimane su scala limitata. In una dichiarazione diffusa a Damasco l'ayatollah Mohammad Taqi Al-Mudarris ha affermato che una rivolta di ampie proporzioni è in corso a cinquanta chilometri dalla capitale, mentre scorre sporadici sono segnalati alla porta della città nei popoli sobborghi di Al-Thawra, Al-Kazimieh, Al-Hourhah e Al-Shuhalah.

Saddam, in difficoltà, si affievolisce ai reparti superstiti della Guardia repubblicana e avrebbe proclamato lo stato di emergenza nella capitale. I soldati governativi avrebbero schierato i carri armati nei punti chiave della città. È al vertice del potere iracheno sono in corso aggiustamenti ancora indecifrabili. Il primo vice

ministro Taha Yassin Ramadan è stato nominato ieri vice presidente della repubblica in sostituzione di Taha Mohieddin Ma'Rouf.

Gli iraniani intanto soffrono sul fuoco Radio Teheran ha affermato ieri che le dimostrazioni anti-governative a Baghdad si sono intensificate. Secondo l'emittente che cita «fonti indipendenti» la scorsa notte vi sarebbero state «continue sparatorie nei sobborghi della capitale». Secondo radio Damasco anche le città di Nasyria, Amara, Karbala e Nayef, nell'Irak meridionale sarebbero sotto il controllo degli insorti. E anche a Bassora si combatterebbe ancora.

Gli alleati e in particolare gli americani pur senza appoggiare direttamente la rivolta contro Saddam, controllano i cieli dell'Irak. E ieri un altro aereo militare iracheno, un Su-22 di fabbricazione sovietica, è stato abbattuto da un F-15 americano con un missile a ricerca di calore Sidewinder nei pressi della città di Kirkuk. Un episodio analogo era avvenuto mercoledì scorso. Il comando Usa aveva poi ammonito Saddam ricordandogli che l'accordo di cessazione del fuoco impedisce agli aerei iracheni di alzarsi in volo e che i caccia americani li avrebbero abbattuti. E mentre prosegue la consegna da parte degli iracheni dei prigionieri kuwaitiani il generale Schwarzkopf, in un'intervista ad un giornale americano, ha dichiarato che a suo avviso almeno centomila soldati iracheni sono morti nella guerra del Golfo.

**BAGHDAD.** Scontri nei sobborghi della capitale, stato di emergenza, coprifuoco. Se si crede a due fonti interessate, Teheran e Damasco, e all'opposizione irachena in armi il ramonto di Saddam Hussein potrebbe essere ormai prossimo. La rivolta lungi dall'essere domata dai violenti attacchi del governo, starebbe dilagando in Irak, e ormai si combatte anche nella capitale. Dopo giorni di fronteggiamenti, dura repressione, assalti dal cielo e massacri, i ribelli sarebbero all'offensiva pronti a minacciare il potere di Saddam. I ribelli, con la tattica della guerriglia, avrebbero attaccato la capitale con azioni di comando. I curdi che controllano ampie zone dell'Irak settentrionale, si spingono verso sud con l'obiettivo di congiungere le loro forze con quelle degli sciiti che hanno ripreso i combattimenti con maggiore vigore dopo l'arresto dell'ayatollah Abul Kassem Al Khoei. A Baghdad (sono sempre gli insorti ad affermarlo) vi sarebbero state manifestazioni contro il regime. A Mo-

sul, terza città irachena, l'esercito avrebbe scatenato una violenta repressione contro la folla che manifestava. Violenti combattimenti sono stati segnalati ieri a Kufah, un centro situato a dieci chilometri a nord della città santa di Najaf, luogo di sepoltura dell'Imam Ali, fondatore della setta sciita. Qui le truppe fedeli a Saddam avrebbero sferrato un furioso attacco. Dalla vicina Najaf gli sciiti sarebbero corsi in aiuto alla popolazione. Fonti dell'opposizione parlano di quindicimila vittime tra i civili. I curdi, al nord, avrebbero completato la conquista dell'importante centro petrolifero di Kirkuk dopo una violenta sanguinosa battaglia. E i loro reparti sono in marcia verso sud. Jalal Talabani, leader dell'Unione patriottica del Kurdistan, ha lasciato ieri la Siria con alcuni fedelissimi e si è messo in marcia verso l'Irak settentrionale. Nei giorni scorsi Talabani aveva annunciato che le province del nord (Dhok, Arbil e As Sulaimaniya) erano sotto il completo controllo delle forze popo-

# L'arresto dell'ayatollah Khoei scatena Teheran, attaccata da Aziz in una lettera all'Onu Riesplode l'odio tra iraniani e iracheni «Per Saddam una sola strada: il suicidio»

Gli iraniani sono ormai apertamente contro Saddam: «Gli è rimasta una sola strada, il suicidio». Parole dure durante la preghiera del Venerdì a Teheran. A scatenare la rabbia montante, l'arresto dell'ayatollah Abul Kassem Khoei. E per l'Iran non è più possibile tenere un «basso profilo» rispetto alla rivolta popolare in Irak. Aziz, intanto, scrive all'Onu accusando indirettamente Teheran.

scuola teologica, a Baghdad impedisce ormai a Teheran di continuare a tenere un «basso profilo» rispetto alla rivolta popolare in Irak, e impone prese di posizione più dure. Giovedì era stato convocato il più alto diplomatico iracheno a Teheran, cui il ministro degli Esteri aveva espresso una protesta. Quindi, un violento monito da parte della guida spirituale, l'ayatollah Ali Khamenei. Ieri, infine, le secche parole della preghiera del Venerdì.

Khashani ha detto che in realtà Saddam non odia davvero gli israeliani, ma i santi sciiti. La prova sta nei cannonamenti contro le città sante. E mentre l'ayatollah parlava, Radio Teheran informava che in alcune città irachene dove più forte è la rivolta, sarebbe giunto l'ordine da parte del regime di Baghdad di sparare a vista sui religiosi, gli sciiti in particolare.

Ma «la cosa più grave di questo regime in declino», ha tuonato ieri Khashani, è stata l'of-

fesa arretrata a uno «dei più alti esponenti della nostra religione». Saddam deve sapere che con questo atto criminale ha messo in movimento contro di sé tutto il mondo islamico. E per protestare contro l'arresto dell'ultracattolico ayatollah Khoei, scioperi e manifestazioni sono stati sollecitati da due organizzazioni sciite del Libano, di Amal e degli Hezbollah.

Intanto, il ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz ha inviato una lettera al presidente del Consiglio di sicurezza e al segretario generale dell'Onu per denunciare un paese «villano» che, dal suo territorio, permette a bande armate di effettuare incursioni in Irak. L'Iran non è menzionato direttamente, ma è fin troppo evidente che è questo il paese cui Aziz fa riferimento. Tre giorni fa Baghdad ha direttamente accusato Teheran di fomentare la ribellione in Irak. Al territorio e il popolo dell'Irak sono obiettivi di disordini, omicidi e distruzioni, i cui autori - scrive

Aziz nella lettera - sono bande armate infiltratesi da un paese vicino. I dirigenti di questo paese hanno d'altra parte reso pubbliche le loro simpatie per gli aggressori e le loro azioni. Gli iraniani hanno sempre negato di essere direttamente coinvolti nell'insurrezione contro Saddam, ma comunque appoggiano la causa dei ribelli sciiti dell'Irak meridionale.

Secondo Aziz, le infiltrazioni sono iniziate immediatamente dopo l'annuncio del cessate il fuoco nella guerra del Golfo. Le bande hanno distrutto e saccheggiato un gran numero di ospedali, università, scuole, tribunali, depositi alimentari, edifici pubblici, centrali elettriche e idriche, automobili e altri beni appartenenti a privati. Le perdite provocate da queste azioni criminali sono considerevoli - continua Aziz - e hanno reso difficile la vita quotidiana di milioni di iracheni, che già hanno enormemente sofferto a causa delle operazioni militari degli alleati.

# Marlin Fitzwater: «No, l'America non si sente colpevole»

Gli Usa continueranno ad abbattere tutti gli aerei ad ali fisse che gli iracheni dovessero far decollare in violazione della tregua. Ed anche gli elicotteri potrebbero, presto, seguire la stessa sorte. Lo ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca Fitzwater. Il quale non si è lasciato molto commuovere dall'ultima relazione Onu sullo sfascio dell'Irak. «La colpa delle loro sofferenze - ha detto - è tutta di Saddam».

DAL NOSTRO INVIATO

**NEW YORK.** L'aviazione americana ha nuovamente abbattuto, nei cieli del Golfo, un aereo iracheno decollato nella zona di Tikrit, città natalia di Saddam. Si tratta di un Fitter di fabbricazione sovietica, levatosi in volo, secondo le autorità americane, armato di un missile Pz-7. È la seconda volta che succede in tre giorni. E non sarà, presumibilmente, l'ultima. Lo aveva detto giovedì sera Bush, lo ha ripetuto ieri il suo portavoce Marlin Fitzwater: «Gli Usa - ha affermato - abbatteranno ogni aereo iracheno ad ali fisse che, in violazione degli accordi di tregua, decoli con armi a bordo. Né si può escludere, ha aggiunto, che presto, una sorta analoga tocchi anche agli elicotteri da combattimento. «Noi - ha sottolineato Fitzwater - consideriamo per il momento gli aerei un obiettivo primario per via del loro maggiore raggio d'azione e della loro maggiore capacità di fuoco. Quanto agli elicotteri, si vedrà. C'è un elemento di imprevedibilità che preferiamo riservarci su questo argomento - ha detto il portavoce di Bush -. Tutte le opzioni restano aperte». Una sola cosa è certa: nulla, neppure una falla potrà levarsi in volo nella zona di guerra, sfuggendo alle vigili antenne dell'aereo-radar Awacs. Ed ogni successiva decisione dipenderà, lascia intendere Fitzwater, dall'efficacia del veivolo in questione nella battaglia contro le forze ribelli. Il segretario alla Difesa Dick Cheney, ventiquattrore prima, aveva espresso un analogo concetto.

Quanto alla possibilità che l'Onu decida una riduzione delle sanzioni nei confronti dell'Irak, Fitzwater è stato piuttosto vago. «Tutti questi problemi - ha detto - sono stati presi in considerazione dalle Nazioni Unite E, tra essi, molti potrebbero trovare una soluzione nel documento col quale il Consiglio di Sicurezza definirà i termini del cessate il fuoco, o nel lavoro che sta proficuamente svolgendo la Commissione per le sanzioni». In ogni caso, ha aggiunto, gli Usa non sono in linea di principio contrari all'invio di aiuti umanitari gestiti dalla Croce Rossa o da altri paesi. **DM C.**

**TEHERAN.** «Per Saddam resta una sola strada, il suicidio»: erano quasi tre anni, dal cessate il fuoco tra Iran e Irak nell'agosto 1988, che le mura dell'università di Teheran dove si svolge la preghiera del Venerdì non rimbombavano di urla ostili al presidente iracheno. Ieri, giorno di Capodanno iracheno - e vacanza fino a domenica, la preghiera è stata particolarmente affollata. E le parole pronunciate dall'ayatollah Ahmad Emami Khashani, in un clima di rabbia montante, si sono rivelate un duro atto di

accusa contro Baghdad e i rivoluzionari parolai che in Iran proponevano di appoggiarlo: «che spunti al più presto l'alba della vittoria del popolo iracheno», è stata la conclusione della preghiera, perché i giorni del regime baasista sono ormai contati e con l'aiuto di Dio il suo posto sarà presto all'infemo».

La cattura e la deportazione dell'ayatollah Abul Kassem Khoei (mai vicino alla leadership iraniana, ma comunque venerato religioso) dalla città santa di Najaf, dove dirigeva la

Una relazione sulla «apocalittica» situazione del paese convince le Nazioni Unite ad attenuare l'embargo alimentare»

# L'Onu: «Riformamenti all'Irak, ma controllati»

La guerra ha riportato l'Irak ad una «età preindustriale». Carestia ed epidemie sono alle porte, la situazione del paese è «prossima all'apocalisse». Questo afferma la relazione del sottosegretario dell'Onu Martti Ahtisaari, reduce da una missione ispettiva nel Medio Oriente. La drammaticità della situazione ha convinto l'Onu ad autorizzare la ripresa delle spedizioni di prodotti alimentari all'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Le Nazioni Unite cominciano ad accertare gli effetti di questa guerra che, almeno formalmente, nel loro mondo è stata combattuta e vinta. Ed i risultati appaiono agghiacciati. Dopo sei settimane di ininterrotti bombardamenti aerei - afferma una relazione diffusa giovedì pomeriggio nel Palazzo di Vetro - l'Irak di Saddam Hussein è come retrocesso ad una «età preindustriale», con il 90 per cento della sua forza lavoro ormai inutilizzata. Mancano cibo e medi-

zioni o le Nazioni Unite aboliscono subito tutte le sanzioni concernenti le derrate alimentari ed altri rifornimenti essenziali, afferma a chiare lettere il rapporto, o la catastrofe, già imminente, diventerà inevitabile.

Ahtisaari è stato in Irak tra il 10 ed il 17 di marzo, alla testa di una delegazione che comprendeva rappresentanti dell'Unicef, dell'Organizzazione mondiale della Salute e della Commissione rifugiati. E già ieri il suo rapporto ha fatto da base ad una riunione, urgentemente convocata, della Commissione del Consiglio di Sicurezza che in modo specifico si occupa delle sanzioni contro l'Irak. Colpiti dalla descrizione apocalittica fatta da Ahtisaari, i membri della commissione hanno deciso di riprendere le spedizioni di prodotti alimentari all'Irak. Le derrate potranno essere spedite in misura illimitata a patto che il comitato

prevenientemente informato e che gli aiuti vengano distribuiti sotto la supervisione internazionale. In pratica - ha detto ieri un diplomatico britannico in una pausa della riunione - ci apprestiamo a riaprire tutti i rubinetti alimentari. Il problema, tuttavia, è che un simile provvedimento, per quanto evidentemente improponibile, appare ormai largamente inadeguato e, per molti aspetti, persino controproducente.

Non di solo pane, infatti, ha bisogno l'Irak. Ma di carburante, mezzi di trasporto, rifornimenti elettrici ed industriali senza i quali il cibo e le medicine non potrebbero in alcun modo arrivare a quanti ne hanno bisogno. «Le derrate alimentari non possono essere distribuite - afferma la relazione di Ahtisaari - l'acqua non può essere purificata, le fognaie non possono essere ripulite e rimesse in funzione, i rac-

colti non possono essere irrigati e vanno perduti, le medicine non possono raggiungere gli ospedali e neppure è possibile una chiara valutazione delle necessità...». Ciò che appare evidente, in verità, è che, per evitare l'apocalisse preannunciata nella relazione, occorrerebbe oggi una drastica revisione di tutto il blocco economico decretato il 6 agosto scorso ai danni dell'Irak: obiettivo, questo, che va molto al di là del poter di una commissione il cui unico compito resta, in effetti, quello di valutare possibili «eccezioni umanitarie» in un sistema di sanzioni che solo il Consiglio di Sicurezza può sostanzialmente modificare.

Lo farà? Difficile crederlo. Il Consiglio, prigioniero di una logica di guerra ormai ampliata e tragicamente superata dagli eventi, sembra infatti assai più preteso a discutere le condizioni della resa del nemico di ieri che il modo per evita-

re il catastrofico dopoguerra che si preannuncia per un ormai imminente domani. Ancora nelle ultime ore, mentre la Commissione esaminava il rapporto di Ahtisaari, si susseguivano le consultazioni tra i membri del Consiglio di Sicurezza attorno alla bozza di documento per la definizione del cessate il fuoco che la delegazione Usa ha approntato da giorni. La bozza - oltre a chiedere lo smantellamento degli armamenti chimici, batteriologici e nucleari iracheni, ed a reclamare un definitivo riconoscimento, sotto la supervisione dei caschi blu, dei confini kuwaitiani stabiliti nel '63 - insiste nella pretesa, ormai assurda alla luce dei fatti, che l'Irak paghi, con una quota fissa della sua produzione petrolifera, i danni di guerra patiti dal Kuwait. Tutto ciò mentre sempre più palese è che proprio questa guerra (evidentemente assai meno chirurgica di quanto

le autorità militari hanno fatto credere) ha provocato - dal disastro ecologico kuwaitiano alla distruzione dell'Irak - una catastrofe i cui effetti nefasti solo un intervento internazionale congiunto può ormai sperare di limitare. Ammonisce la relazione del sottosegretario generale: «Non vi è dubbio che il popolo iracheno stia per fronteggiare un nuovo cataclisma, che potrebbe includere il dilagare della carestia ed il diffondersi di epidemie. La lunga estate irachena, con temperature che raggiungono i 45 ed i 50 gradi è alle porte. Il tempo stringe...».

La guerra era stata dichiarata per liberare l'Eldorado petrolifero dal potere tirannico di Saddam, e per ridare alla regione stabilità e benessere. Oggi Saddam è ancora al potere, il Kuwait è in fiamme, dilagano la guerra civile, la fame e le malattie. Molti conti in questa «storica vittoria» cominciano davvero a non tornare.